



# La Pianura Padana tra crisi e resilienza

Stefano Liberti, giornalista e scrittore

La Pianura Padana si stende a perdita d'occhio, piatta e uniforme, come un mare di campi interrotto solo dai canali, dai filari e dalle cascine. L'orizzonte sembra non finire mai: un mosaico di terre coltivate che, viste dall'alto, ricordano le tessere di un grande tappeto geometrico. Per decenni questa fascia di territorio, che abbraccia Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna, è stata il cuore agricolo del Paese, il granaio d'Italia. Qui sono nati e cresciuti i raccolti che hanno sfamato generazioni: riso, mais, frumento, frutta, ortaggi. Un paesaggio di abbondanza, di prosperità, che raccontava l'idea stessa di ricchezza rurale.

Oggi, però, quella immagine si è incrinata. Dietro la cartolina di rigoglio si nasconde un volto più fragile e incerto. Le aziende chiudono una dopo l'altra, i redditi agricoli crollano, i giovani scelgono altre strade e abbandonano la campagna. I terreni incolti aumentano come macchie scure sulle mappe agricole: segni di un declino silenzioso che avanza.

In questo scenario incontro Giuseppe Trecate. La sua azienda si estende su cento ettari dedicati interamente al riso, coltivato secondo metodi tradizionali, in Lomellina, tra le province di Novara e di Pavia. Giuseppe allaga i campi come si faceva una volta, lascia che l'acqua funzioni da diserbante naturale, preserva i bordi campo e i piccoli boschetti che sopravvivono come isole verdi tra le risaie. Non è un lavoro rapido né economico: richiede tempo, cura, conoscenza. Eppure, riduce l'uso della chimica, custodisce la biodiversità, mantiene in vita una memoria agricola che altrove rischia di sparire.

“Guardo solo l'estratto conto alla fine dell'anno”, mi confessa con un sorriso amaro. “Quando va bene guadagno ventimila euro”. Ventimila euro: questo è il valore economico del suo lavoro, dopo dodici mesi passati tra acqua, fango, semi e raccolto. Un'azienda di cento ettari che, al netto delle spese e delle vendite, genera l'equivalente di uno stipendio modesto. La matematica, in questo caso, è impietosa: senza i contributi europei Giuseppe non potrebbe resistere.

La sua sopravvivenza dipende infatti dalla Politica Agricola Comune (PAC). Ogni anno, per i suoi cento ettari, riceve circa 300 euro per ettaro: in totale, trentamila euro che arrivano come un'ossigenazione vitale. Non bastano a trasformare l'azienda in un'attività redditizia, ma tengono in piedi la baracca, permettono di pagare le bollette, i macchinari, il gasolio, qualche manodopera stagionale. In sostanza, i contributi non generano profitto: evitano soltanto che Giuseppe affondi.

Mi accompagna a camminare lungo un argine. Indica con la mano i campi, e lo fa con la calma di chi conosce ogni solco, ogni filo d'erba. “Sono arcaico”, ammette, senza vergogna. “Mi piace fare un'agricoltura conservativa. Non inseguo la resa massima, cerco equilibrio. Cura. Memoria”. È un lessico quasi affettivo, che racconta il legame profondo con la terra. Intorno a lui il paesaggio è un mosaico di vecchie e nuove tecniche: fasce lasciate a erba spontanea che danno rifugio agli insetti, boschetti che proteggono il terreno e riducono l'erosione, siepi che frenano il vento e conservano la fertilità.

Il suo riso cresce con l'acqua delle risorgive, curato con pazienza e con pochissima chimica. Ma quando arriva al mercato, viene pagato meno del riso importato dall'Asia. La globalizzazione ha imposto le sue regole: il lavoro artigianale di Giuseppe, i suoi costi maggiori, la sua qualità certificata non hanno spazio in una filiera che considera il riso una *commodity*, un prodotto indistinto. Le grandi distribuzioni e le riserie comprimono i margini fino all'osso.

Camminando tra i campi, capisco che il racconto di Giuseppe non è un'eccezione: è un frammento di una storia più ampia, quella di una terra che ha garantito per decenni l'abbondanza del Paese, ma che oggi sopravvive grazie a un equilibrio fragile, sostenuto da aiuti pubblici, sacrificio e ostinazione personale.

### Il peso delle alluvioni

Ma Giuseppe non è solo. In questa pianura che sembra uniforme ci sono altre storie, altre resistenze. A Boncellino, in provincia di Ravenna, Maria Gordini mi accoglie tra i resti del suo frutteto. Ha appena compiuto settant'anni, mani rugose e piedi ben piantati a terra. Il suo sguardo è diretto, schietto, come quello di chi ha imparato a non aspettarsi regali dalla vita. Da giovane cuciva scarpe in fabbrica, in un capannone rumoroso che sapeva di colla e pellami. Poi ha smesso di lavorare quando sono nati i figli e la famiglia ha vissuto solo del salario del marito operaio. La pensione, conquistata dopo anni di lavoro, ha regalato loro un piccolo margine di libertà: qualche ettaro di terra, un frutteto di meli Golden B, cachi e albicocchi. Una vita semplice, senza guadagni straordinari ma colma di senso: i ritmi delle stagioni, la soddisfazione di vedere un albero crescere, il gusto di una frutta raccolta e portata a tavola.

Fino al maggio del 2023, quando è arrivato il diluvio devastante. Una pioggia incessante ha gonfiato i fiumi, trasformando il Lamone – che scorre a cento me-



Tessa Mogliuzzi,  
4° anno di grafica – CSIA

tri dalla sua proprietà – in un mostro d’acqua e fango. Nel giro di poche ore il frutteto è stato inghiottito: tronchi piegati, radici sradicate, frutti dispersi come relitti in un mare improvviso. Maria, il marito, il figlio e la nuora hanno messo in salvo i bambini rifugiandosi sul soppalco, mentre l’acqua saliva rapida e i soccorsi non arrivavano. Quattro ore di attesa, tra ansia e silenzio, interrotte soltanto dal rumore sordo della piena che sbatteva contro le mura. Quando fi-

nalmente la “barchetta della palude” li ha portati in salvo, il sollievo si è mescolato alla consapevolezza di aver perso quasi tutto.

Al ritorno, la scena era apocalittica: pavimenti esplosi come ferite aperte, campi sepolti da uno strato di fango spesso decine di centimetri, alberi trascinati lontano, spezzati come fiammiferi. Anni di lavoro cancellati in un solo giorno. “Non ci avevamo fatto soldi”, dice Maria guardando le sterpaglie che ora



Tessa Mogliazzi,  
4° anno di grafica – CSIA

crescono dove c'erano i filari. "Ma ci aveva dato senso". Per lei il frutteto non era un'attività economica: era un pezzo di vita, di identità, di orgoglio. Oggi, con gli occhi stanchi ma lo sguardo fermo, ricomincia a ripulire. Toglie le canne, strappa le erbacce, tenta di ridare dignità a quel terreno devastato. Non sa se riuscirà a rimettere a dimora nuovi alberi, ma non vuole lasciare che la sua terra muoia soffocata dall'abbandono.

Non lontano, sulle colline, vive Gianni Fagnoli. La sua storia somiglia a quella di Maria, ma ha dinamiche diverse, perché diversa è stata la scelta che l'ha portato fin qui. Gianni possiede tre ettari appena, ma per lui sono un giardino sacro. Tra i suoi 148 alberi ha ricreato un catalogo vivente di frutta antica, varietà dimenticate che altrove sono sparite: susine goccia d'oro, mele renette, pere coscia, ciliegi dal frutto scuro e dolce. Ha lasciato il lavoro in fabbrica anni fa, stanco dei turni e



Tessa Mogliuzzi,  
4° anno di grafica – CSIA

del rumore delle presse. Ha scelto la solitudine della campagna come forma di coerenza, una fuga dalle logiche industriali per dedicarsi a una vita essenziale. “Non volevo più lavorare per qualcun altro”, dice, “volevo vivere del mio tempo e del mio terreno”.

La sua quotidianità è fatta di gesti piccoli ma ostinati: potare, innestare, raccogliere, custodire. Ogni albero ha un nome, una storia, una memoria. Ma nel maggio 2023 anche qui l’acqua è arrivata con violenza. I tor-

renti che scendono dalle colline si sono trasformati in fiumi impazziti, strappando terra e radici. Una frana ha sommerso il suo campo, seppellendo gli alberi. Per quindici giorni Gianni non ha potuto vedere cosa stava accadendo: la strada era interrotta, isolata da fango e detriti. Quando finalmente ha raggiunto i suoi campi, ha trovato un paesaggio sconvolto.

Non ha chiamato imprese né atteso aiuti. Con mani nude e una vecchia carriola ha cominciato a recuperare



Tessa Mogliazzi,  
4° anno di grafica – CSIA

ogni pezzo di terra, spostando macigni, liberando i tronchi intrappolati, raddrizzando le piante sopravvissute. Lavoro da formica, senza mezzi né risorse. Oggi ripianta, ricostruisce, ricuce. Il suo frutteto è un piccolo Eden ferito ma non distrutto. “Questa è la vita che mi sono scelto”, afferma, senza retorica. Resistere, per lui, è già un atto politico: significa custodire biodiversità, terreni, memoria agricola di un territorio che rischia di dimenticare se stesso.

I contributi pubblici che riceve sono minimi: 1.200 euro l’anno più 128 euro di indennità compensativa per l’area svantaggiata. Una cifra che non basta neppure a coprire le spese di manutenzione, figurarsi a garantire continuità. Ma Gianni non si misura con la logica del profitto. La sua è una scelta di vita, radicale e fragile insieme: vivere con poco, difendere la terra, testimoniare che un altro modo di coltivare è ancora possibile.

### **Cuore caldo del pianeta**

La Pianura Padana non è solo il cuore agricolo d'Italia: oggi è anche uno degli *hotspot* climatici più evidenti del Paese. Un territorio fertile, intensamente coltivato, ma sempre più esposto a trasformazioni violente. Qui, il clima non cambia soltanto: accelera, si estremizza, mette in discussione la possibilità stessa di fare agricoltura come la si è conosciuta per secoli.

Negli ultimi vent'anni la temperatura media della Pianura Padana è aumentata di quasi due gradi, molto più della media globale. L'estate si è allungata, la primavera arriva prima, l'inverno è più corto e meno freddo. Ma non si tratta solo di un lento riscaldamento: il problema è l'irregolarità. Si alternano mesi di siccità estrema a precipitazioni torrenziali concentrate in pochi giorni. È il paradosso climatico della pianura: i campi assetati per settimane, poi all'improvviso sommersi da piogge che il terreno non riesce ad assorbire.

Gli agricoltori parlano ormai di un calendario stravolto. La semina del mais, che un tempo era una certezza di maggio, oggi diventa un azzardo: se piove troppo, i semi marciscono; se piove troppo poco, i germogli non crescono. I frutteti anticipano la fioritura, esponendo i fiori a gelate tardive che li bruciano in una notte. Le grandinate estive, sempre più violente, spezzano i rami come fossero fiammiferi, polverizzano i raccolti in pochi minuti.

Gli eventi estremi sono diventati il nuovo paesaggio agricolo. Nel 2022 la siccità ha ridotto del 30% la produzione di riso, con i canali asciutti e le risaie inaridite. Nel 2023 le alluvioni in Emilia-Romagna hanno trasformato campi e frutteti in lagune fangose, spazzando via anni di lavoro contadino. Nello stesso arco di mesi, nelle province di Mantova e Cremona, gli allevatori hanno dovuto fronteggiare ondate di calore che hanno decimato le mandrie, con le vacche stressate incapaci di produrre latte.

La Pianura Padana è particolarmente vulnerabile anche per un altro motivo: è un territorio già segnato da una pressione antropica intensa. Fiumi canalizzati, terreni spianati, corsi d'acqua rettificati, consumo di suolo: per decenni l'uomo ha semplificato il paesaggio per aumentarne la produttività. Ma questa semplificazione, oggi, lo rende più fragile. Un canale rettilineo non rallenta la piena, un terreno spogliato di siepi e alberi non trattiene l'acqua, un suolo sfruttato all'eccesso non riesce ad assorbire le piogge improvvise.

La memoria di Maria e Gianni lo testimonia con forza. A valle, le acque del Lamone hanno inghiottito il frutteto di Maria; a monte, le frane hanno sepolto gli alberi di Gianni. Due destini diversi ma figli della stessa dinamica: eventi estremi che colpiscono con violenza territori resi più vulnerabili dal cambiamento climatico e dalle scelte di gestione del suolo.

Camminando per la pianura, ciò che colpisce è la frequenza con cui gli agricoltori parlano di "eccezioni che diventano regola". La piena del fiume, la grandinata, la siccità: non più imprevisti isolati, ma tappe di un ciclo che si ripete ogni anno. E ogni volta lascia dietro di sé campi devastati, redditi compromessi, famiglie sull'orlo della resa.

La Pianura Padana è diventata così il laboratorio, e al tempo stesso la vittima, del nuovo clima europeo. Un territorio dove l'agricoltura è chiamata a reinventarsi di fronte a un nemico invisibile ma inesorabile. È in questo quadro che si inserisce anche la Politica Agricola Comune: non solo come strumento economico, ma come leva che potrebbe – o dovrebbe – orientare le scelte per rendere più resiliente un sistema sempre più fragile.

### **La PAC come leva di omologazione**

Guardando le storie di Giuseppe, di Maria, di Gianni, diventa inevitabile allargare lo sguardo. Le loro vicende individuali non sono isole: si intrecciano dentro un quadro più ampio, quello della Politica Agricola Comune (PAC). Una politica che per decenni ha sostenuto il settore primario europeo, ma che oggi mostra tutti i suoi limiti.

La PAC nacque negli anni Sessanta con un obiettivo chiaro: garantire l'autosufficienza alimentare dell'Europa. In un continente ancora segnato dalla fame e dalle macerie della guerra, si trattava di produrre di più e a prezzi accessibili. Per questo i contributi erano proporzionali alla quantità prodotta: più grano, più latte, più carne immettevi sul mercato, più ricevevi.

Negli anni Novanta il sistema cambiò: l'Europa iniziò a legare i pagamenti non più alla quantità, ma alla superficie agricola. Da lì nacque la logica dei pagamenti diretti per ettaro: più terra hai, più contributi ricevi. Una formula semplice, che però ha innescato un effetto perverso. Le aziende grandi si sono rafforzate, accumulando superfici e sussidi, mentre quelle piccole – come quelle di Maria e Gianni – hanno visto restringersi i margini fino a scomparire.

Secondo Franco Sotte, economista agrario e tra i più attenti osservatori della PAC, questa impostazione ha agito come una selezione darwiniana. “La PAC non ha fermato la scomparsa delle aziende agricole – spiega – ma l’ha piuttosto accompagnata, in qualche modo governata. Nel 1960 in Italia c’erano circa 4 milioni di aziende agricole; oggi ne restano meno di 1,2 milioni, e solo una parte vive realmente di agricoltura. I contributi, calcolati per ettaro, hanno premiato chi aveva più terra, non chi produceva meglio, non chi custodiva biodiversità, non chi teneva vivi i territori marginali”.

I numeri confermano: in Pianura Padana la media aziendale è cresciuta, ma al prezzo di una selezione drastica. I piccoli frutteti, i tre ettari di collina, i filari familiari, sono stati divorati dall’economia di scala. E così oggi i contributi tengono in piedi aziende come quella di Giuseppe, che sopravvive grazie ai 300 euro per ettaro, ma non sono mai arrivati davvero a proteggere esperienze fragili e preziose come quelle di Maria o di Gianni.

Sotte insiste su un punto: la PAC, così com’è, ha perso la sua funzione di redistribuzione. “Il 20% delle aziende prende circa l’80% delle risorse – ricorda – e questo spiega bene perché la struttura agricola europea si sia concentrata. Non è la PAC a creare le disuguaglianze, ma certo non le contrasta”.

Le conseguenze si vedono oggi, camminando tra le campagne: dove un tempo c’erano filari e poderi familiari, restano grandi appezzamenti spogli, colture estensive, monoculture pensate per il mercato globale. L’Europa ha continuato a distribuire miliardi di euro in sussidi, ma senza invertire la rotta del declino delle piccole aziende.

Le storie di Maria e Gianni lo dimostrano con chiarezza: a loro arrivano appena poche centinaia di euro l’an-

no, briciole che non permettono di riprendersi dopo un’alluvione o una frana. Eppure, sono proprio queste aziende marginali a custodire biodiversità, a mantenere vivi i territori, a fare da presidio contro l’abbandono.

Così, mentre le politiche europee sostengono soprattutto le superfici più ampie e le imprese più strutturate, le storie di resistenza contadina diventano sempre più isolate. “La PAC dovrebbe sostenere la multifunzionalità dell’agricoltura – dice ancora Sotte – cioè non solo la produzione di cibo, ma anche la tutela dell’ambiente, del paesaggio, delle comunità. Finché non lo farà in maniera decisa, continuerà a finanziare la concentrazione, accompagnando silenziosamente la scomparsa delle aziende agricole”.

Queste storie intrecciano passato e futuro della Pianura Padana, mostrando un’agricoltura sotto pressione: piccoli produttori schiacciati dai mercati e da una PAC calibrata sulla superficie più che sul valore reale, redditività in calo, aziende che chiudono e terreni che cambiano destinazione.

La crisi della Pianura Padana non è solo economica. È ambientale e sociale. I dati confermano che il numero delle aziende agricole è in drastico calo, le superfici coltivate diminuiscono, mentre il consolidamento della proprietà aumenta. In questo contesto, la PAC, disegnata per premiare ettari e quantità, rischia di accelerare un processo di omologazione che può diventare irreversibile. Eppure, le esperienze di Giuseppe, di Bruno, Maria e Gianni mostrano che un’alternativa esiste. Che si può produrre rispettando la terra, tutelando biodiversità e creando valore. La sfida, ora, è trasformare queste voci isolate in un progetto collettivo: perché senza i loro gesti ostinati di cura, la Pianura Padana rischia di perdere non solo la sua agricoltura, ma anche la sua identità più profonda.